

## **ALLA GERMANIA SERVE UNA VISIONE STRATEGICA**

**di Sergio Fabbrini**

**su Il Sole 24 Ore del 3 maggio 2020**

La risposta alla pandemia avrà un forte accento tedesco.

Occorre trovare 1,5 trilioni di euro, se si vuole neutralizzare il calo del 10% del Pil europeo previsto per il 2020. Gli strumenti finanziari disponibili già dal 1° giugno sono necessari ma insufficienti. È necessario il Fondo di Ricostruzione che la Commissione è stata incaricata di elaborare. Alcuni Paesi del nord stanno premendo per limitarne la portata, 14 dei 19 Paesi dell'Eurozona stanno invece premendo in direzione opposta.

Ma soprattutto chiedono che il Fondo venga finanziato da debito pubblico europeo. Chi deciderà l'esito di questo confronto è la Germania, che ha preso le distanze dal primo gruppo ma non ha aderito alle richieste del secondo gruppo. Questa è la Germania di oggi, un Paese con molta capacità tattica ma poca visione strategica. Vediamo come stanno le cose.

La Germania si è sicuramente allontanata dalla posizione assunta all'inizio della pandemia. Se nel primo discorso (televisivo) al Paese del 18 marzo scorso Angela Merkel non aveva neppure menzionato l'Europa, nell'intervento al Bundestag del 23 aprile scorso l'Europa è ritornata al centro della sua retorica. In quell'intervento, la Cancelliera ha ribadito che «la Germania starà bene solo se starà bene anche l'Europa», ha aggiunto che «per noi in Germania riconoscersi nell'Europa unita fa parte della ragione di Stato», ha precisato quindi che la solidarietà deve passare attraverso il bilancio europeo che è «il collaudato strumento del finanziamento solidale di iniziative comuni nell'Unione europea». Eppure, insieme a questa benvenuta retorica, ha continuato a persistere, nel discorso di Merkel, un'ambiguità verso la proposta (dei 14 Paesi dell'Eurozona) di istituire un Fondo di Ricostruzione finanziato con obbligazioni europee. Dopo aver informato il Bundestag che «alcuni dei nostri partner europei chiedono che, di fronte alla grave crisi, si accolgano debiti comuni dalle garanzie condivise», Merkel ha quindi aggiunto che tale richiesta implicherà però una modifica dei Trattati, con relativa approvazione da parte di tutti i parlamenti nazionali. Cosa che richiederà molto tempo. Le cose, però, non stanno proprio

così. Merkel dimentica di precisare che i partner europei non chiedono la mutualizzazione del debito (quale? anche di quello pregresso?) bensì l'europeizzazione (o meglio la federalizzazione) di un debito specifico (quello necessario per rispondere alla pandemia). Colpisce che la Germania di Merkel continui ad alludere ad un'unione dei trasferimenti, in cui i Paesi più forti aiutano quelli più deboli (ma alle loro condizioni).

È come se, ha scritto Guntram B. Wolff su Bruegel del 22 aprile, «il primo ministro bavarese, poiché rappresenta un Land fiscalmente ed economicamente forte, fosse autorizzato ad esercitare un controllo sul Nord-Reno-Vestfalia, che è invece un Land assai debole». Perché persiste, a Berlino, tale visione di un'Europa intergovernativa?

Quella visione persiste, secondo diversi osservatori e studiosi tedeschi, perché riflette sia gli interessi che i pregiudizi del loro Paese. Gli interessi sono evidenti. L'Europa intergovernativa esalta il ruolo della Germania, in quanto è il Paese più numeroso demograficamente e più forte economicamente. Come ha detto Merkel tempo fa, «sono stufo di ripetere che (per la Germania) il benessere dell'Europa non è una questione di solidarietà ma di self interest». Anche i pregiudizi sono altrettanto evidenti. Il 7 aprile, su Spiegel International, Steffen Klusmann ha scritto che il governo Merkel «insinua che ci sia qualcosa di marcio in questi bond. Ovvero che sono sempre i laboriosi contribuenti tedeschi a dover pagare, in quanto gli italiani non sarebbero mai stati capaci di gestire il denaro. Questa narrazione è stata usata talmente spesso dalla Cancelliera, che adesso ogni concessione a spagnoli e italiani potrebbe soltanto sembrare una sconfitta. Non avrebbe mai dovuto permettere che si arrivasse a questo».

Su Der Spiegel del 27 aprile, Thomas Fricke ha denunciato l'immagine «distorta e fatale» dell'Italia che il governo tedesco ha alimentato, un'immagine che «non solo farà a pezzi l'Unione europea» ma che non corrisponde alla realtà italiana. Matthew Karnitsclinig, su Politico del 22 aprile, ha posto la seguente domanda al governo tedesco: «Se le economie più deboli d'Europa usciranno dalla crisi pandemica ancora meno competitive di come erano prima, e ancora più appesantite dai debiti che avranno dovuto fare, qual è la ragione perché rimangano nell'euro? E quindi, può l'euro sopravvivere senza di loro?».

Domande che andrebbero prese sul serio dal governo tedesco, se è vero (come riporta un recente sondaggio della Swg) che ben il 45% degli italiani considerano la Germania un «Paese nemico» (e ben il 52% considera invece la Cina un «Paese amico»). Alla fine del marzo scorso, sette autorevoli economisti tedeschi, sia ordoliberali (Michael Huther e

Gabriel Felbennay) che keynesiani (Peter Bofinger), hanno firmato un appello (pubblicato anche su New Statesman) in cui si chiede al governo tedesco di sostenere la creazione di «un debito dell'Eurozona con una responsabilità condivisa...in modo che i governi nazionali abbiano il necessario spazio di manovra per affrontare la crisi diffondendone i costi il più largo possibile». La Germania è prigioniera di interessi e pregiudizi, ma non manca un serio dibattito al suo interno. Se Angela Merkel ha difficoltà a smentire sé stessa («gli eurobond - disse nel 2012 - non ci saranno finché sarò in vita»), Robert Habeck (leader dei Verdi e possibile futuro vice-cancelliere) non ha reticenze a schierarsi invece a favore di un debito pubblico europeo.

Insomma, la pandemia ha introdotto una cesura. Per affrontarne le conseguenze, o si va indietro o si va avanti. Indietro, c'è un'Europa sempre più intergovernativa, con la Germania come egemone. Avanti, c'è un'Europa sovranazionale, in cui nessun Paese potrà essere nella condizione di esercitare una egemonia. La Germania dovrà scegliere quale direzione prendere. La prima Europa risponde ai suoi interessi immediati, la seconda ai suoi interessi strategici. La tattica non le basta più, ha bisogno di una visione.